

La strage nella galleria I racconti



Da uno dei nostri inviati
SAN BENEDETTO VAL DI SAMBRO — Alle nove e mezzo di mattina, quattordici ore dopo la strage, comincia a nevicare. Un ferroviere prende una scopa e spazza con cura i fessochi spessi e gelati dal camminatoio di legno che attraversa i binari e collega un marciapiede all'altro: altrimenti qualcuno potrebbe scivolare. Alle sue spalle c'è il vagono della bomba. Nel punto dove viaggiavano quelli che sono morti, adesso c'è solo un enorme buco, un breve pezzo di non-vagone, di vuoto attraverso il quale si apre la vista sulle colline che sovrastano la stazione.

Il contrasto tra quella paurosa cancellatura, disperatamente irrimediabile, e quel ferroviere che si preoccupa coscienziosamente di un minuto dettaglio quotidiano, sembra riassumere quasi tutto il senso di questa ennesima, atroce sfida al nostro Paese. Colpire al cuore l'Italia? Paralizzarla? Gettarla nel panico? Imperdibile di ragionare, di lavorare, di vivere? Qui intorno, in una stazione così piccola da non poter credere che si porti addosso il peso di due tragedie enormi come l'Italicus e questa strage di Natale, ogni persona, ogni comportamento, ogni particolare è una risposta secca: non ci riusciranno. Nella tenacia con la quale ognuno fa il proprio dovere, trasportando feriti, ricomponendo cadaveri, raccogliendo valigie e pacchi, coordinando i lavori, controllando gli impianti, riallacciando collegamenti, ci sono una naturalezza, una calma che potrebbero quasi sembrare offensive, oggi che i vivi, qui a San Benedetto, sono costretti a provare vergogna di esistere di fronte alla morte assurda di tanti sconosciuti e al dolore di chi li amava. E

In un primo momento, arrivando in piena notte alla stazione e trovandola quasi ordinata, quasi pulita, quasi «normale», riesce difficile farsi una ragione di come sia possibile che tutti, intorno a quel treno, stiano vivendo un'emergenza con «normale» metodicità.

«Normale» è un aggettivo che in questa vigilia di Natale suona come una bestemmia. Eppure, davanti alla carcassa di quei vagoni, la normalità dei vivi aiuta a capire meglio che cosa si deve fare per non arrendersi alla morte. Parlano poco, fumano, si scambiano notizie e informazioni, ogni tanto entrano al bar o in sala d'aspetto per difendersi dal freddo tagliente. Sono poliziotti, soldati, vigili del fuoco, carabinieri, ferrovieri, squadre di operai, i volontari della pubblica assistenza di Bologna. Quasi nessuno commenta o discute, l'evidenza della strage, della bestialità della strage, si commenta da sola. E poi, lungo questi binari, la gente ha imparato a capire benissimo come le bombe siano contro di loro, contro la gente, contro questa gente; che colpiscono nel mucchio, ma soprattutto in questo mucchio, a un passo da Bologna; che la colpiscono per plegarne vitalità, la capacità di organizzarsi e di pensare, di lavorare insieme. Per impaurirla, zittirla, per costringerla a guardare alla ferrovia, grande vena in mezzo al cuore dell'Italia, con angoscia e terrore.

La controlleranno bullone per bullone, traversina per traversina, la loro ferrovia. Gli operai in tuta vanno e vengono dal tunnel insanguinato sui vagoncini a motore, dandosi il cambio all'alba, nella speranza che tutto sia pronto al più presto per ricolle-

Un silenzioso ritorno alla normalità, il coraggio di ricominciare Davanti ai vagoni squarciati L'opera incessante di chi non s'arrende

Poliziotti, soldati, carabinieri, ferrovieri, volontari, squadre di operai che controllano binari e traversine: a S. Benedetto Val di Sambro un brulichio di gente che vuol superare pure questa tragedia - «C'eravamo anche quella volta dell'Italicus» - L'arrivo delle autorità



BOLOGNA — Il corpo senza vita di una vittima del feroce attentato viene portato via dai soccorritori

Subito centinaia di volontari al lavoro Ancora una prova di tensione civile

L'attività di soccorso e l'opera preziosa di polizia stradale e tassisti - Bologna ha ripetuto lo slancio del '74 e dell'80

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Uno scatto di orgoglio contro la barbarie, la solidarietà umana nutrita di impegno sociale e politico, tutte le strutture cittadine entrano in rapidissima attività: questa la miscela che ha reso possibile la tempestiva mobilitazione del bolognese.

Organizzazione sanitaria, volontariato, trasporti pubblici nelle varie articolazioni, ferrovieri, vigili del fuoco, poliziotti e carabinieri hanno offerto una superba dimostrazione di efficienza che ha superato le manchevolezze che in vari settori del governo del paese ci sono. Si sono ripetute le prove straordinarie del 2 agosto 1980 e prima ancora del 4 agosto 1974.



BOLOGNA — Un prete benedice una giovane donna ferita

I volontari di «Ambulanza Cinque» sono un consorzio che raggruppa le pubbliche assistenze «Città di Bologna» e «Croce Italiana» e la cooperativa «Croce azzurra»: poche decine di minuti dopo l'allarme, una trentina di macchine sono entrate in movimento, dirigendosi in parte verso il lontano luogo della strage e in parte puntando su obiettivi strategici quali la stazione ferroviaria di Bologna, gli ospedali, l'istituto universitario di Medicina legale. Oltre duecento donne e uomini al lavoro.

Abbiamo trovato alla stazione di S. Benedetto i presidi Angelo Chelli: le ambulanze tutte pronte a ricevere feriti con l'autista incolato al posto di guida, una infermeria organizzata nell'atrio. Il tormentato percorso montano di 56 chilometri è coperto in un'ora. Franco Fontana, un ragioniere della Banca nazionale del lavoro è stato tra i primi ad arrivare. Sul posto erano appena giunti i colleghi di Vado e di Sasso Marconi. «Sono stato nel Vajont — dice — come vigile del fuoco ausiliario di leva, ebbene nella galleria era cento volte peggio, per quel che ho visto». Siamo entrati nella galleria a bordo di un carrello diesel della revisione linee del gruppo Trazione Elettrica, assieme a pompieri con autospiratori. Abbiamo visto ombre che si agitavano nel buio, erano coloro che tentavano di guadagnare l'uscita. Non abbiamo potuto ascoltare le loro invocazioni: dovevano raccogliere i feriti gravissimi e così abbiamo fatto.

Preziosissimo anche il lavoro delle pattuglie della polizia stradale: in breve la statale Val di Sotto è stata da loro liberata dal traffico con opportune deviazioni, tanto che i veicoli di soccorso e di servizio hanno potuto muo-

versi assai agevolmente.

Da Sasso Marconi i volontari sono partiti in venti con medicinali (portati anche dalle farmacie comunali di Marzabotto e di Sasso stesso), ossigeno, flebotomi, teli, panni, barelle portatili a cuscino. Altri sono giunti da Montezemolo e da Castel di Serravalle, scavalcando passi e risalendo vallate. Emergenza in tutti gli ospedali della USL 21. Porretta Terme, Vergato, Castiglione del Popolo (qui sono stati condotti nella notte sette feriti) con entrate in servizio di chirurghi, anestesisti, infermieri. Ma la quasi totalità dei viaggiatori colpiti sono stati condotti a Bologna mentre decine di abitanti della zona si presentavano ai posti di blocco per offrire il loro contributo.

A Bologna intanto i tassisti della cooperativa Cotoba andavano a prendere posto in viale Pietramellara davanti alla stazione (il cui piazzale era riempito di pullman mandati dall'ATC, dalla cooperativa Cosepuri e alcune altre ditte), agli ospedali Maggiore e S. Orsola, al Centro traumatologico ed all'istituto ortopedico Rizzoli per favorire gli spostamenti rapidi di chiunque ne avesse necessità.

Il nucleo ferroviario di Bologna-Centrale viveva a sua volta, con nervosa sicurezza, un altro momento straordinario. Ce lo ha raccontato il capo stazione primo aggiunto Dino Solteri, che era appena smontato dal servizio ma

gare il Nord al Sud, per saturare almeno la ferita dei binari. (L'altra, quella sanguinosa dei morti e del dolore, nessuno potrà mai più rimarginarla).

«Noi c'eravamo anche la volta dell'Italicus», mormorano due ferrovieri dentro un magazzino pieno di attrezzi e abiti da lavoro. Alle pareti ci sono poster di ragazze nude e anche una Madonna. In un angolo una bicicletta. L'accento emiliano, forse per la suggestione del momento, sembra persino più dolce e più forte. Una cantilena da paese contadino, vigoroso, intelligente, pieno di voglia di vivere, con le «ragazze» di carta patinata che sorridono e quella Vergine che racconta di tradizioni intatte, di rispetto per il passato

e per le cose in cui credere. Dicono solo così: «C'eravamo anche la volta dell'Italicus», e non aggiungono nulla. Come se ricordassero una lontana campagna di guerra adesso che sono di nuovo al fronte, e non ci fosse nient'altro da spiegare.

Sono qui anche loro, per riparare i guasti, per permettere ai treni di passare di nuovo in questo pezzo d'Italia. Vogliono fare in fretta, e tra i loro colleghi abbiamo sentito anche qualche borbottio contro le (legittime) esigenze degli inquirenti, che prima di riaprire la ferrovia al traffico devono fare tutti i rilievi di prammatica.

Meno borbottati i malumori contro «le autorità». Al solito rispetto per Pertini fanno da

contrappunto gli uffia e le ironie per l'arrivo del «capocannoni» da fuori. Rilievi magari anche ingenerosi, per esempio, nel caso del ministro dei Trasporti Signorile, precipitatosi a San Benedetto alle tre di notte. Ma rilievi comprensibili se si pensa che l'esperienza atroce di quest'ultimo decennio ha insegnato a questa gente che a compiere fino in fondo il proprio dovere sono quasi esclusivamente loro, che usano martelli e chiavi inglesi, filo elettrico e relais. La loro riposta alla bomba è sempre istintiva ed efficace: ma dopo, che cosa succede dopo? Perché non si trovano mai i colpevoli? Perché le indagini vengono insabbiate? Perché i processi naufragano in pastrocchi assottoliti?

In silenzio, la compostezza, appunto la «normale» fatica di questa gente, nella giornata dopo la strage, significa anche questo: i fatti concreti, i gesti fisici del lavoro manuale, del sapere operale, bastano da soli, tacitamente, a dare l'esempio (e ad ammonire severamente, se l'espressione non suonasse troppo retorica in questa terra di poche chiacchiere) chi dovrà, «in alto», scoprire e colpire i colpevoli, evitare altri strazi, altra morte. Ecco perché il ferroviere che spazza i suoi quattro metri quadrati di neve, in questa maledetta vigilia di Natale 1984, ha molte cose da insegnare, e moltissime da chiedere, a chi non riesce a fermare le stragi.

Michele Serra

Tra i feriti ricoverati negli ospedali Su tutti i volti l'ombra di quelle ore terribili

Il primo arrivo alle 23 di domenica - Dalla Campania giungono i parenti angosciati - I mille volti della tragedia, gli episodi di solidarietà - C'è anche una ragazza inglese - Dal Sud intere famiglie andavano al Nord piene di pacchi per festeggiare il Natale

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — Ad ogni piano dell'Ospedale Maggiore c'è almeno un ferito, da ogni letto si racconta una storia. «Andavo dai cugini», «Raggiungevo i miei figli, non li vedevo da cinque anni». Durante la notte gli ospedali si sono riempiti. Il primo ferito è giunto al S. Orsola alle 23,02, poi ne sono arrivati altri trenta. All'Ospedale Maggiore se ne contavano ieri mattina settantuno, una decina al Rizzoli.

Sulle prime barelle, in braccio ai feriti, i pacchi messi affannosamente in salvo nel buio che echeggiava di richieste di aiuto con accenti inconfondibilmente meridionali. Sono i frutti dell'ottobrata, la roba buona messa via da parte per i parenti che vivono al nord, perché almeno a Natale si ricordino dei sapori della loro terra: conserva di pomodori, insalata, qualche frutto. Tutto viaggiava avvolto in cartoni e spago, tutto finito all'ospedale insieme ai proprietari.

A Natale di solito i treni degli emigranti vanno verso Sud. Questo marciava in direzione nord, davanti a una gente che andava dai parenti, ormai trapiantati al nord, nati al Nord, impiegati al Nord, sposati al Nord. Vent'anni dopo l'emigrazione, l'altra faccia dell'emigrazione.

Giuseppe Marzocchi, napoletano, 70 anni, giace in un letto al terzo piano dell'Ospedale Maggiore, la faccia devastata dalle scaglie. Stava andando dai cinque figli che vivono a Milano. Sono uno stuccatore, un idraulico, un muratore, un parrucchiere, un camionista. «A tutti doveva capitare, a me doveva capitare», dice l'idraulico, «ma non a lui, che è una vita che lavora e sta zitto». Prima che si trovasse molto vicino al luogo dell'esplosione. La moglie e la figlia di Casello sono ferite, per fortuna in maniera non grave. Stavano andando tutti da fratelli che vivono al Nord da cinque anni o poco più.

Le corse sono piene di gente arrivata in tutta fretta da Napoli, dalla Campania,



BOLOGNA — I genitori di Anna Maria Brandi, la giovane di 26 anni dilaniata dallo scoppio, sorretti da un infermiere

pote quindicenne, Giacomo Pagano, che ha avuto la gamba squarciata dall'esplosione.

Mario Cascello, impiegato comunale a Boscoltre (Napoli) è illeso per miracolo. Il suo collega Antonio Cannavali, di 25 anni, ha invece la faccia ustionata perché si trovava molto vicino al luogo dell'esplosione. La moglie e la figlia di Casello sono ferite, per fortuna in maniera non grave. Stavano andando tutti da fratelli che vivono al Nord da cinque anni o poco più.

Le corse sono piene di gente arrivata in tutta fretta da Napoli, dalla Campania,

dal Sud, per assistere i parenti. Occhi lucidi, cercati dalle occhiele all'astanteria del Sant'Orsola i parenti si riconoscono subito, sono facce di gente che non ha chiuso occhio tutta la notte e che ha iniziato a girare per gli ospedali appena la televisione ha dato la notizia dell'attentato. Tra tante storie simili di emigrazione all'incanto, anche vicende diverse.

Cristiana Magacuca, studentessa 21enne, era partita da Roma per raggiungere i genitori a Piacenza. Avevo preso il rapido per fare più in fretta: era la prima volta — dice con ironia —. La cosa

più terribile è che il treno non si è fermato subito, ha continuato a correre. E poi i piani, le urla della gente che cercava di scappare. Ero nella penultima carrozza, vicina a quella che è stata completamente distrutta. È passato un medico che era tra i passeggeri e ha chiesto a tutti camicie e biancheria per ricavarne delle bende. Il buio totale, l'angoscia che potesse arrivare un altro treno, oppure che ci potesse essere un'altra bomba. I soccorsi sono arrivati dopo più di due ore: intanto abbiamo aspettato, al buio, finché non siamo riusciti a spostarci nelle prime carrozze in cui c'era la

no le vittime? Una ventina? Ma allora la notizia sarà diffusa anche all'estero, mi aiuti a telefonare a mia madre in Inghilterra. Cosa è successo? Non so, ho sentito una spinta tremenda, di una forza incredibile e poi i soccorsi che non arrivavano mai. «E qui in ospedale quando è arrivata? Ha avuto tutto quello di cui aveva bisogno?», «Sì, certo, un'assistenza eccezionale, veramente superba».

Pediatra, secondo piano. Due bambini feriti nell'attentato sono ricoverati, sono Alessio Serino e Paolo Fattore. Nella stanza di Paolo c'è anche sua madre, viaggiava in treno assieme a lui. Ha il volto contuso, gli occhi segnati da profonde occhiele. Non vuole parlare, appena iniziano a trasmettere il telegiornale si sposta davanti al televisore che rimanda le ultime riprese da Verito. È scossa da un continuo tremolio, vorrebbe voglia di stringerle le spalle per calmare il telegiornale che rimanda le ultime riprese da Verito. È scossa da un continuo tremolio, vorrebbe voglia di stringerle le spalle per calmare il telegiornale che rimanda le ultime riprese da Verito. È scossa da un continuo tremolio, vorrebbe voglia di stringerle le spalle per calmare il telegiornale che rimanda le ultime riprese da Verito.

Alessio è solo nel letto di fianco a quello di Paolo, continua a piangere. Viaggiava in treno con la madre e l'altro fratello. Si ammalava ha visto suo padre, ma adesso se ne è andato per raggiungere la moglie ricoverata al Maggiore. Il fratellino è al Rizzoli e per tutta la notte suo padre si è fatto in quattro per stare un po' con ciascuno, con i pezzi della sua famiglia dispersa per gli ospedali. Piange silenziosamente, alcune scaglie lo hanno colpito al viso, ma le ferite sono leggere, ciò che è terribilmente pesante è lo choc che ha subito, la violenza che improvvisamente è entrata nella sua vita. «Alessio, posso fare qualcosa per te? Vuoi che ti porti qualcosa?», «Sì, voglio che fai venire qui mio padre, subito». Oggi, alle 17,30, all'Ospedale Maggiore, l'arcivescovo di Bologna monsignor Biffi, celebrerà per tutti loro la messa di Natale.

Gigi Marcucci
Susanna Ripamonti